



26 febbraio – Duomo di S. Maria Maggiore e San Simmaco

Omelia nel 100° anniversario della morte
del Venerabile Servo di Dio
DONATO GIANNOTTI

Ricordiamo oggi il centenario del passaggio all'eternità beata di don Donato Giannotti, sacerdote della nostra diocesi e fondatore delle Suore Ancelle dell'Immacolata. Tre anni fa Papa Benedetto aveva firmato il Decreto di venerabilità.

La liturgia della Parola presenta alla nostra riflessione uno dei brani più conosciuti dell'Antico Testamento: la vocazione di Abramo. *"Parti, vai verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò".*

Il Patriarca si fida della parola di questo Dio sconosciuto, parte – quindi lascia una posizione di sicurezza – ed inizia la sua avventura che aprirà alla benevolenza divina ogni popolo: *"in te saranno benedette tutte le famiglie della terra"* e lo renderà *"Padre di tutti i credenti"* come lo definirà San Paolo nella lettera ai Romani (Cfr. 4, 16-17).

Potremmo dire che la figura e il cammino di Abramo è paradigma del cammino spirituale di ogni uomo che si apre alla fede deponendo la propria vita nelle mani di Dio, che è l'Onnipotente, ma non sempre si rivela come tale. È il cammino sperimentato dagli uomini giusti della vecchia Alleanza ed è ancora più sperimentabile nel quotidiano del cristiano.

Gesù il Cristo si rivela chiaramente come il Signore nel giardino della tomba vuota, ma prima passa attraverso la tribolazione e l'umiliazione della croce condividendo con noi i momenti dell'abbandono, della solitudine e della sofferenza.

"Ti abbiamo seguito domanderà Pietro, cosa ne ricaviamo?"; il Signore gli risponde: *"avrete moltiplicate cento volte le cose che avete lasciato e – in eredità – la vita eterna"*. Tutti e tre i sinottici riportano la domanda di Pietro e la risposta di Gesù, ma solo Marco al *"cento volte"* ricorda di aggiungere: *insieme a persecuzioni*, cioè insieme alla croce (Cfr. Mc 10,30).

Non può essere diversamente.

Nella vita dei santi – e noi desideriamo che il Venerabile possa presto essere dichiarato tale – non vi sono solo i momenti delle esperienze mistiche. Di don Donato vi sono racconti di levitazione, fenomeno straordinario che manifesta in modo misterioso la partecipazione anche del corpo all'intensità del rapporto profondo con Dio, quasi desideroso di staccarsi dalla terra. Ma questo è meno importante.

Di don Donato sono testimoniate non solo la sperimentata capacità di discernimento degli spiriti e il dono della profezia che è proprio di ogni battezzato, ma si esprime compiutamente e solo in coloro che vivono un'intima, profonda esperienza spirituale. Il carisma profetico è, prima di essere parola che annuncia, silenzioso ascolto.

Infatti, soprattutto attraverso l'intima unione con Gesù povero e mortificato, si cresce in santità condividendo con Lui il Calvario e la croce. Vivendo con Gesù la penitenza, superando

l'attenzione a se stessi per aprirsi ai bisogni dei poveri e dei sofferenti nell'umiltà profonda e vera che, in fondo, è l'unica verità sperimentabile, essere cioè veramente e compiutamente se stessi.

In questo modo il tentativo della sequela del Maestro diventa, per colui che fa sul serio, concreto e reale.

Il Salmo 22, *il Signore è il mio pastore*, cantato come responsorio, ci ha fatto pregare con una delle suppliche più struggenti ed appassionate del salterio, densa della speranza che richiama l'altro salmo, il 61: “*solo in Dio riposa l'anima mia, in Lui la mia salvezza*”. Abbiamo cantato: “*Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza*” (v. 4).

È quanto hanno sperimentato i veri credenti, quanto credo abbia pienamente sperimentato il venerabile servo di Dio don Donato e quanto siamo chiamati a sperimentare noi vivendo la fede attraverso l'amore.

“*Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli*” desideriamo possa riconoscerci “giusti” e sentirci dire che quando siamo stati capaci di riconoscerlo nei poveri e nei sofferenti abbiamo tesorizzato in noi il Paradiso: “*Venite benedetti nel Regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo*”. La benedizione su Abramo si riversa su ogni uomo che si riconosce in Lui *padre nella Fede* e quindi benedetto con la sua stessa benedizione.

La seconda lettura – è il capitolo 2º della lettera di Giacomo – rende ancora più concreto il messaggio di Genesi 12 (la benedizione di Abramo e, in lui, di tutte le genti) e l'accoglienza dei “benedetti” nel giudizio universale, introdotti nella gioia senza fine perché il Re ha avuto fame e sete, era forestiero, ignudo, malato e carcerato ed è stato accolto e amato senza essere riconosciuto: “*Quando, Signore ti abbiamo visto bisognoso di noi?*” - “*Ogni volta che avete fatto ciò ad uno solo dei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*” (Cfr. Mt 25, 40).

La lettera di Giacomo che stiamo leggendo in lettura continua nei giorni feriali (ricordate ieri il rimprovero dell'Apostolo: *voi non ottenete da Dio le grazie perché non pregate, e quando pregate, pregate male...*), viene riportata in questa celebrazione col brano forse più incisivo e significativo. Lutero non l'aveva mai capita questa lettera di Giacomo, la chiamava “la lettera di paglia” non riconoscendone grande valore, ma è da sottolineare che anche di altri testi biblici aveva scarsa considerazione. Non aveva capito perché – ossessionato dalla *sola fides*, mal interpretando la lettera di Paolo ai Galati, pensava che il testo di Giacomo sottraesse alla fede la potenza della salvezza riportando l'uomo alla schiavitù dell'osservanza giudaica. Nello “schema” luterano che si richiama a Paolo ma non lo assume nella sua densità, non può trovar posto una fede che si esprime nelle opere.

Ma in realtà cosa ci dice San Giacomo? Che *la Fede, senza le opere è morta*: “*mostrami la tua fede senza le opere ed io, con le mie opere, ti mostrerò la mia fede*” (v. 18).

Del resto lo stesso San Paolo al capitolo 5º della lettera ai Galati, così conclude la sua parenesi: “*in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità*” (v. 6). Quindi la salvezza è donata dalla Fede (ricordiamo quante volte Gesù sottolinea: “*la tua Fede ti ha salvato*”), ma la Fede opera attraverso l'amore.

Ritorna allora, anche nella lettera ai Galati il tema della benedizione di Abramo e, in lui, di tutte le genti: “*Fu così che Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato come giustizia*” (3, 6), “*in te saranno benedette tutte le genti*” (v. 8), “*quelli che hanno fede vengono benedetti insieme ad Abramo che credette*” (v. 9); qualche anno dopo Paolo riprenderà questo concetto nella lettera ai Romani (primavera del 58?) che abbiamo citato all'inizio di questa riflessione: “*in Abramo saranno benedette tutte le famiglie della terra*” e Dio lo renderà “*Padre di tutti i*

credenti".

Don Donato è stato uomo di Fede? E come? Manifestandola attraverso l'amore, la misericordia, il perdono, la profonda conoscenza del Mistero di Cristo Redentore.

Le sue figlie, le Suore Ancelle dell'Immacolata, ci hanno donato un piccolo libretto che riproduce un'omelia del Venerabile per la festa del SS. Nome di Gesù. Ne hanno estrapolato una felice espressione dotandolo del titolo "*Non ama Gesù chi non lo conosce, non conosce Gesù chi non lo ama*". Un secolo prima un altro grande sacerdote San Giovanni Maria Vianney – il Santo Curato d'Ars – aveva scelto di far conoscere Gesù alla povera gente del suo villaggio che ignorava quasi completamente il Vangelo, perché lo amassero e fossero, per questo, felici.

Anche in un altro aspetto del ministero don Donato sembra somigliare al Curato d'Ars: la disponibilità per il servizio del Sacramento della Confessione.

I molti penitenti che accorrono al suo confessionale non solo nella chiesa della Pietrasanta e all'Ospedale San Giuseppe, ricevono la luce della Grazia attraverso la mediazione di un sacerdote che ci crede davvero. Nel testo dell'omelia don Donato sta parlando del perdono scambievole partendo dalla famosa frase di Gesù quando risponde a Pietro che gli domanda quante volte deve perdonare: "*Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette*" (Mt 18, 22). Vi leggo la spiegazione del Servo di Dio: «...Gesù gli dice questo come per dirgli: *Senti Pietro, purché i peccatori ti vengano ai piedi disposti, purché portino un vero dolore e proposito di non peccare più, e lascino le occasioni di peccare, non mettere tasse al perdono, perdonate loro sempre e poi sempre*».

“*Non mettere tasse al perdono – perdonate loro sempre e poi sempre*”. Mi sembra di capire, e mi piace pensarlo, che non è solo un invito al recupero delle relazioni lacerate ma forse anche una riflessione sul suo ministero di confessore. È come se facesse la predica a se stesso, una esortazione al suo essere sacerdote chiamato a trasmettere la misericordia di Dio all'uomo che sbaglia. Se il penitente si inginocchia ben disposto, se porta un vero dolore dei suoi peccati, se propone di non peccare più, allora “*non bisogna mettere tasse al perdono*”. In un periodo storico in cui non sempre si viveva la confessione come “battesimo delle lacrime”, sembra che don Donato avesse fatta propria la dottrina del Santo del secolo dei lumi, Sant'Alfonso Maria de' Liguori, che nelle sue indicazioni pastorali brillava per scienza, rettitudine, equilibrio, prudenza e misericordia.

Leggendo una preghiera del nostro Venerabile Servo di Dio – anch'essa riportata nel libretto citato come introduzione – mi è sembrato sentire il Santo Curato d'Ars. La leggo anche a voi come conclusione dell'omelia. È il messaggio di don Donato Giannotti ma è, in fondo, il progetto apostolico della Chiesa che annuncia la “bellissima bellezza” del Signore che ci rende beati in questa vita e nell'eternità: «*Amabilissimo e dolcissimo Gesù, questi cuori che ti presento sono tuoi, sono tuoi devoti, e perciò ti amano e vogliono vivere sempre innamorati della tua bellissima bellezza, che è così soave e ci farà beati prima in questa vita e poi nell'eternità*». Noi aggiungiamo: “Così sia!”.